

Mario Albertini

Tutti gli scritti

III. 1958-1961

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

A Franco Praussello

Pavia, 25 settembre 1961

Caro Franco,

alle tue diverse questioni:

1) Non so che velina tu abbia visto. I torinesi non vogliono convincersi che de Gaulle – in quanto tale, isolato – non è il nemico numero uno, che non basta combattere de Gaulle. Che noi

dobbiamo individuare ora piuttosto le linee di crescita (come direzione addirittura di nascita) di una forza che quelle del suo impiego globale. Nello sforzo di convincerli ho inquadrato i diversi momenti prevedibili di sviluppo della nostra politica nella vecchia terminologia del programma minimo e massimo. Non so se tu abbia questa velina. Non ho in ogni modo materiale pronto. Sto raccogliendo qualche cosa per la rivista ma con grave ritardo perché il dibattito, e in qualche settore la lotta, si sono accesi, ed ho dovuto seguire il primo, e controllare la seconda per evitare la ripetizione della sconfitta riportata il 25 luglio nel Cd milanese. Ieri, in Cr, abbiamo vinto. È passata la mozione che constataba la crisi di orientamento, condannava come un tentativo di deviare il dibattito le decisioni milanesi e ribadiva volontariato ecc. Inoltre è passata la mozione che dovrebbe costringere Milano ad impiegare le sue risorse per fondare il circolo di cultura (si vedrà se Mortara si adegua o se porterà un Cd cittadino diviso contro la larga maggioranza del Cr in prossimità del Congresso regionale). Su un altro piano sto bloccando la Fondazione Germania, che Mortara voleva controllare a suo piacimento (i miei scopi erano due: aprire il dibattito sulla constatazione della crisi; togliere a Mortara il suo potere di fatto derivante dal controllo personale del denaro). Era intervenuto nel dibattito anche Spinelli, con una lettera circolante qualche giorno prima e letta all'inizio della riunione. Si tratta di una strana lettera. Egli denuncia: il punto morto del Mfe e del Cpe, la necessità di una politica nuova e l'inquietudine etico-politica come il settore dove ci sono forze disponibili. Poi spara fuori un pazzesco progetto di conquista del potere in tre città (Torino, Anversa, Lione) mediante il Cpe e altri strumenti come agitazione di massa, e la partecipazione alle elezioni locali e nazionali (ipotesi: se ciò riesce - 4 o 5 anni di lavoro - poi dilaga dappertutto). Inoltre invita me a non insistere nella «diatriba per lo stipendio a Tagliabue» perché, se il suo progetto sul quale chiede di seguirlo passerà a Lione, i funzionari saranno necessari ma là dove ci sarà l'azione. A sé stante, il progetto naturalmente non convinse nessuno, fu criticato da tutti. Ma la lettera aveva una evidente funzione pro Mortara e Tagliabue, cui offriva una comoda linea di ritirata, mentre spegneva il dibattito sulla linea di Milano e riduceva la mia posizione a quella di una diatriba con Tagliabue (naturalmente ho risposto per le rime, ricordandogli che da più di un anno denuncio il punto morto, e da sei anni la-

voro nel settore «inquietudine etico-politica»). Inoltre la lettera mi poneva di fronte a Spinelli, e non a Mortara, come avversario. Mortara e Tagliabue hanno abbondantemente profittato di questi elementi, anche con lagrime false. In tal modo, nel dibattito di ieri sono emersi altri elementi ed io ho dovuto prendere pubblicamente posizione contro Spinelli (come gli scrissi prima).

Tutto va un po' più svelto di quanto avrei desiderato. Su «Popolo europeo» non è che volevo essere cauto. Mi spaventa un po' che i fondamenti del dibattito siano così poco chiari, come mostra il fatto che i torinesi scivolano, dopo anni e anni di «nuovo corso», sulla politica del gruppo di pressione senza accorgersi che così fanno lotta politica nazionale e dividono il federalismo, che Spinelli stesso abbandona la tesi «istituti nazionali=politica nazionale» e l'ipotesi della crisi di potere (nella sua forma reale) lasciandosi andare senza un chiaro quadro di consapevolezza teorico-pratica alle elezioni nazionali. Sembra che il terreno di esperienza sul quale si fondarono le posizioni maturate in Italia sia stato abbastanza distrutto dal vuoto politico europeo del federalismo di questi ultimi due anni. Per questo credo necessario che tu intervenga; credo necessario, come sempre, che si dica la verità; ma ti prego di badare bene alla chiarezza, di pensare a quanto i lettori sono in grado di capire. Tuttavia il Congresso è imminente, quindi è anche necessario che il dibattito giunga abbastanza presto ai temi centrali. Io volevo solo fare il quadro, per evitare appunto che si possa facilmente presentare qualche politica nazionale (proceduralmente internazionalismo) come federalista. Ma conto di intervenire ancora.

2) Eccellentissima la soluzione per la vita che hai trovato. Il giornalismo, l'università, gli uffici studi ecc. sono i posti dei nostri quadri. Non sono perfetti, naturalmente (niente è perfetto), ma permettono, se si ha buona volontà, di tenere il fronte europeo. In questi giorni, in cui Tagliabue chiede 80.000 lire al mese (e poi fa saltare le cifre, come tutto il resto), tu hai dato la risposta giusta al decisivo problema dei quadri. Se si sta sui punti di osservazione del processo politico-economico, mantenuti dallo Stato, da un giornale ecc. si può far bene il quadro federalista. Si tratta – e non è facile – di resistere a quanto ingoia tutti: guadagnare sempre di più. In questo caso infatti si è presi dall'istituzione, dal meccanismo che produce il guadagno, la carriera ecc., e ci si spegne, non solo federalisticamente.

3) Non è facile rispondere al punto che riguarda la collaborazione di Da Molo. Moravia scrive – terza pagina – sul «Corriere». Molto dipende da quel che si scrive e dove. Se non si indulge mai, se si ha carta bianca, se l'assoluta libertà di giudizio del collaboratore acquista piena evidenza, allora è strumentale il giornale, non la collaborazione. In tutti gli altri casi è strumentale la collaborazione.